

**Andrea Tagliapietra, *La forza del pudore*,  
Rizzoli, Milano 2006**

Anche alla sensibilità del lettore meno avvertito, per caso imbattutosi nella *Forza del pudore* di Andrea Tagliapietra, verrebbe da pensare – per rovesciamento di titolo – all’attualità storica, culturale, ma di segno opposto, della *debolezza del pudore*. La comunità sociale, per così dire, la società dei corpi (e non solo) è espressione di tempi ove il rivelarsi vale come marcato, frontale, diretto, non–mediato gettito di sé nel mondo. Stato di ostensione permanente, rivelazione integrale della soggettività umana. In altre parole, del sé come linguaggio di sé. Ma la chiave di volta capace di scardinare alcuni modelli eziologici della modernità, e in particolare della contemporaneità, passa *mediatamente* dall’idea di corpo come luogo *colonizzato*, colonizzabile. Io non dico, dunque, che il corpo è mero e assoluto linguaggio del sé, io dico invece che il nostro corpo è linguaggio, per la precisione, il nostro corpo è diventato un tassello alfabetico del potere. Pertanto, il pudore non è “forte”. Inserito in tale prospettiva foucaultiana, esso si è tanto indebolito.

Per il soggetto pudico, decide il potere impudico: è lo stato dell’impudicizia–spudoratezza. Che non è – come potrebbe apparire – il riflesso moralistico di un’analisi sociologica, è semmai il ritratto fenomenologico di una condizione antropologica del contemporaneo. È dunque tutta tolleranza, veramente esemplare, elargita dal potere. Anche se l’ultimo fronte capace di salvaguardare il limite fra il potere e l’io–pelle è la *persona* come metonimia d’incolumità, d’inviolabilità, d’inattaccabilità. Il pudore, a suo modo *contravveleno* al processo

d'espropriazione del corpo–anima, rappresenterebbe il baluardo estremo, l'invisibile soldato posto a difesa della fortezza–uomo. Rappresenterebbe pertanto il siero necessario a fronteggiare il morso, sempre più subdolo, sempre più ricorrente, delle forme raffinate, *soft*, le catene sempre più ovattate del potere (il capitalismo, ad esempio). La «spudoratezza» – secondo Tagliapietra il termine contrario di pudore – designa non più la conservazione di qualcosa (per sé o per qualcuno), bensì la sua esposizione pubblica all'insegna dell'*ego sum* permanente. Il linguaggio del corpo non parlerebbe più utilizzando il vocabolario del pudore, al contrario, fregiandosi di un più moderno e aggiornato termine: per l'autore, l'essere *spudorato*. Come si vede, il pericolo della deriva moralista è già in agguato, anche in Tagliapietra. L'area semantica della parola pudore, infatti, non può essere esclusa dal contesto storico–politico, non chiede di occupare il centro di un'archeologia del sapere. Non si tratta di comporre lo spartito di una nietzscheana critica “monumentale” del pudore, si tratta di comprendere che l'*umano* ha perduto, è stata cioè strappata dall'umano, sta per essere divelta dall'umano, un'altra sua pelle, l'ultima. Ciò che appunto fa umano l'umano: il pudore.

Dell'opinione classica platonico–aristotelica, del pudore inteso e percepito come «paura» e «vergogna» rispetto a ciò che Tagliapietra definisce il «gesto più antico» (quello esemplare di Eva nella *Cacciata dal paradiso terrestre* di Masaccio), il momento forse meno presente nella storia del costume e del comportamento sociale contemporaneo risiede esattamente nel suo tradimento. Non più «paura» né più «vergogna», l'impudicizia riguarda – per sua icastica occorrenza – proprio l'assenza di ciò che richiede la forma borghese di pudore: la cosiddetta «accettazione di una responsabilità». Ciò chiede di

comprendere, pertanto, i termini interni della responsabilità: è una libera scelta della determinata libertà umana o è invece una falsa libertà concessa dal potere tollerante?

Ciò vale ancora di più se il discorso, specie in materia di clericalismo cattolico, è declinato in forma di «colpa», poiché ogni forma di pudore incrocia il torvo sguardo ecclesiale, che ordina l'immediato nascondimento/velamento (non solo del corpo), bensì dell'espressione corporea. Non essere posseduti dal pudore, anzitutto significa comprendere ed essere per lo stato d'indistinzione tra il bene e il male, esprime la vera *cura*, l'indisponibilità del corpo, del corpo–anima a placarsi in un territorio di pacificazione esistenziale e sociale. Perché il nostro corpo, il nostro comportamento sociale, la nostra quotidianità è più borghese di quanto sia anarchica, più culturale che naturale. Noi siamo il prodotto di un cervello pensante, non di un cuore pulsante: noi viviamo in società. E pudore significa, anche, «disciplina del limite, presidio del confine, continua marcatura di zone di rispetto», specie quando è – come insegna la storia dell'arte – pudore coatto: la presenza del velo sulle carni nude delle figure umane: il potere della Chiesa.

Quando Tagliapietra distingue una *femminilità* del pudore (attraverso Tintoretto, Gentileschi, Corradini), non contempla il volto nascosto del cielo, la *mascolinità*, e soprattutto non inserisce in alcuna circostanza il tema del pudore entro il quadro di una disfunzione psico–sociologica, germogliata, ad esempio, *al di là dell'umano*, sullo sfondo della *civilizzazione* moderna. Perché *questo* pudore non già inteso in senso relativo, bensì in senso assoluto, globale, è il prodotto culturale della civilizzazione occidentale, il suo esprimersi ed essere coscienza culturale, coscienza dell'umanità *fatta* civiltà, consapevolezza “diplomatica” di una totalità eziologica. Nell'eclettica flessione del

pudore sullo sfondo della modernità, forse il luogo letterario di maggiore interesse viene da *Dell'amore* di Stendhal. Nel discorso dello scrittore francese, Tagliapietra intravede un interesse non più fenomenologico per il pudore, al contrario, nota una problematizzazione inserita nel contesto di una storia della civiltà, levando così il tema dallo sfondo alternativo e mistificatorio della *pruderie* (come fa, ad esempio, un *caratterologo* come La Bruyère). È chiaro che tale svolta è acuita dal moderno, ed è icasticamente rappresentata nella bellissima immagine di Norbert Elias quando parla di *homo clausus*, ossia – tradotto in termini volgari – di sotto-rivelazione per eccesso di stratificazione, per mezzo di oggetti, comportamenti, azioni, abitudini, del corpo–anima. È il contrario dell'occultamento naturale del primordiale, è civilizzazione, non acquisto di civiltà. È etichetta, non sincerità. È moderno, non primitivo. Accanto alla storia culturale del pudore, ecco poco per volta emergere la storia eziologia del tabù borghese: il libro diventa una storia del costume.

Su tale via, per Tagliapietra appare utile inserire nel discorso la teoria sul pudore di Georg Simmel. Nel saggio *Psicologia del pudore*, infatti, Simmel definisce, per così dire, il perimetro dell'Io come territorio entro cui e fuori di cui si realizza lo *stato* di pudore. A quanto corrisponda la “larghezza” dell'Io, ciò non è detto: non è detto, cioè, quanto umano vi sia nel pudore e quanto potere abbia colonizzato il pudore umano, quanto cioè vi sia di eziologia borghese, della falsa libertà di percepirsi se stessi. D'altra parte, se è vero che la parola pudore significa controllo dell'*esposizione* dell'Io, convenzione, norma, in sostanza repressione inoculata dalle istituzioni socioculturali, pudore significa, anche, *stato* o condizione di pudore, specie se il sistema normativo, repressivo, inibente, narcotizzante della società è un muro infrangibile,

si potrebbe scrivere dogmatico. Un suo lato debole, però, è l'*unicità* del comportamento individuale. Ognuno tra noi, è *diverso* e insieme, subito, è spudorato: non c'è diversità senza spudoratezza. Chi è diverso, perde il pudore. Pertanto, o il pudore è un'offerta del potere oppure le forme spurie, le diversità, appunto, costituiscono un'infrazione alla norma. La modernità e la *Zivilisation* hanno espresso una visione del pudore come malattia di classe, una sindrome e una legge del potere borghese. Non per caso, nel corso della disamina filosofica, Tagliapietra giunge a parlare del «tatto», della fenomenologia della tattilità. Parla dell'ostensione corporea da interpretare non già come contro-pudore (manca un paragrafo su eros e borghesia: ricordarsi, sempre, di *Teorema*), bensì letteralmente come *pelle*, come io-pelle, luogo estremo di resistenza all'alterità (manca anche un paragrafo su massa e potere: ricordarsi, anche, di Canetti), e forse si parla di pudore, di concessione scolastica del pudore da parte del potere. Così si discute anche del segreto (pudore dei pudori, ma profondamente umano), citando lungamente lo scrivano di Melville, Bartleby, l'anti-profeta delle *generalità*: il silenzio del misterioso segretario, infatti, è una forma di pudore autobiografico, puramente autarchico, puramente anarchico, anzi è il tentativo di cancellare, in tempo reale, la volontà altrui di scrivere una biografia, di sapere, negando e negandosi senza compromesso. Il silenzio di Bartleby neutralizza il potere: una mortificante lezione per l'uomo contemporaneo. Questo è il pudore rubato dal soggetto alla volontà espropriante del potere: tacere il dicibile, non rivelare il rivelabile, auto-ri-velarsi, coprirsi, nascondersi, essere *il* segreto, essere sé. Pertanto è attraverso Bartleby, un kafkiano anti-K., che il lettore s'imbatte nel simbolo della sottrazione a tutti i costi, della negazione di sé come estremo frangente di una spietata resistenza contro la

Legge. Il suo è lo stoico tentativo, anche se risolto sotto il profilo simbolico, di evitare la macchina silenziosa e malefica, la subdola strategia in progetto tra coloro che espropriano la vita (inventiamo un altro neologismo, coloro che *pudorizzano* l'umano), l'attività di coloro che incatenano l'uomo elargendo tolleranza sotto forma di falsa libertà.

(Neil Novello)

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)